

PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

**QUESTE COSE NON AVVENNERO MAI,
MA SONO SEMPRE.**

IL FLAUTO MAGICO

Atto I

Questa è una favola. Vale per essa il motto di Salustio: *queste cose non avvennero mai, ma sono sempre*. Come ogni favola, anche questa è una rappresentazione dell'umano. Noi diciamo qui *umano* non come aggettivo, ma come sostantivo, intendendo con questo tutto ciò che concerne l'essere umano: naturalmente in questi termini vastissimo è il campo dell'umano. Nel *Flauto magico* l'umano è rappresentato mentre permette a sé stesso il risveglio dell'amore, si impegna a seguirne fedelmente dettami e insegnamenti, riuscendo così a manifestarsi con pienezza attraverso la sacra unione delle forme nelle quali esso stesso si presenta al mondo, quella maschile e quella femminile.

Noi tratteremo questa favola come un grande sogno in cui ogni scena prepara e rende possibile quella successiva, costituendo così un passo verso il compimento finale.

Tutto inizia come un incubo, quando la tensione sale inarrestabile fino a un climax insostenibile che ci costringe a un brusco risveglio, che poi altro non è che un repentino cambio di stato di coscienza. L'incubo è un evento piuttosto spiacevole perché testimonia il primo presentarsi alla coscienza di qualcosa di vitale per la persona ma insopportabile per la coscienza, un qualcosa che essa non è ancora pronta a integrare, accettandolo e facendolo suo. Nel nostro caso allo spegnersi degli ultimi accordi dell'ouverture entriamo immediatamente nel clima dell'incubo, al risveglio dal quale un figlio di principe, e poco dopo in una situazione di pari tensione anche una figlia di regina, incontreranno un personaggio elementare, quasi infantile, semplice e allegro. Le due figure alte dialogheranno con questa figura bassa, quasi una creatura animale tanto poco è cosciente, ma animata da grande immediatezza e da grande gioia di vivere. Ma lasciamo che il sipario si alzi ed entriamo nella storia:

un principe, vestito con splendido abito giavanese, Tamino, scende fuggendo da una roccia: stringe un arco in mano ma non ha frecce, forse le ha usate tutte, invano, contro un serpente che lo insegue. Grida aiuto, è spaventato a morte, non ha più difese, da solo non ce la fa, si sente perduto senza un aiuto, la tensione è troppa e cade svenuto.

Da un tempio rotondo ai bordi della scena escono tre Dame velate, ciascuna con una lancia, che uccidono il mostro. È evidente che sono state inviate da qualcuno con il preciso scopo di liberare il giovane dalla minaccia.

E noi qui abbiamo un primo irresistibile *dejà vu*: già conosciamo un viaggiatore che nel *mezzo del cammin* di sua vita fu tanto *pien di sonno* che la *verace via* abbandonò e si ritrovò per una *selva oscura*, alle prese con una *bestia* che gli *faceva tremar le vene e i polsi*. Anche questo viaggiatore poté intraprendere il suo cammino di salvezza solo grazie all'intercessione di *tre donne benedette*, Beatrice, Lucia e Maria.

Ma, qui come là, le tre Dame velate propiziano e rendono possibile solo l'inizio del cammino, che sarà tutto a carico del nostro principe Tamino. L'intervento delle tre Dame in questa fase iniziale del percorso di Tamino è benefico e liberatorio. Ma, facciamo attenzione, solo in questa fase iniziale. D'altronde, ciò che è utile e positivo in certi momenti del nostro cammino non è detto affatto che lo sia in altri momenti, successivi. Anzi.



E POICHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE
CON LIETO VOLTO, ONDIO MI CONFORTAI
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

Questo principe a quanto pare è proprio bello: perché questo si dicono l'un l'altra le tre Dame estasiare e già un poco innamorate di tanta bellezza. Solo che le tre Dame non possono innamorarsi. Lo dicono con chiarezza: certo, se potessero consacrare il loro cuore all'amore, sarebbe per un giovane così bello. Ma a quanto pare non lo possono fare. Vorrebbero amare, e sono sensibili alla bellezza, ma non possono e questo loro aspetto, questo attributo dell'incapacità o impossibilità di amare, deve appartenere anche alla Regina triste di cui sono emissarie. Da loro veniamo a sapere che questa Regina ha perduto la sua serenità e forse la notizia del ritrovamento di un giovane così bello potrebbe ridargliene un poco. Conosceremo in seguito il dolore di questa Regina. Per ora ciascuna delle tre Dame vorrebbe rimanere accanto al giovane per godersi la sua bellezza lasciando che dalla Regina vadano le altre due. Ma nessuna si decide. Ciascuna vorrebbe il bel giovane tutto per sé, vorrebbe addirittura vivere con lui. E siccome nessuna si decide a partire, ciascuna per proprio conto decide di andare dalla Regina dimodoché tutte e tre, in perfetta sintonia come gli uccellini di uno stormo, rientrano nel tempio, lasciando il giovane ancora svenuto.

Teniamo presente: il primo personaggio che incontriamo è maschile, di alto lignaggio, bello, incosciente, in grave pericolo ma impotente di fronte alla minaccia. È salvato da tre figure femminili che vorrebbero amarlo ma o non fanno o non possono farlo, l'infelicità della Regina lo vieta loro. Le tre figure sono indifferenziate, ciò che pensa l'una lo pensano identicamente le altre due. E allora perché tre? Ma perché tre è il numero magico che sottende tutta l'opera, dove magico vuol dire naturalmente archetipico: tre è il numero dei genitori e della loro creatura, nella prima fase di vita di ogni essere umano. E all'interno di questa trinità sono presenti sia l'amore incondizionato simbiotico della coppia primitiva madre creatura, sia l'amore condizionato del padre, che spinge la creatura a superare la relazione simbiotica primitiva e a sviluppare il proprio potere reale diventando pienamente essere umano. La relazione simbiotica madre creatura è naturalmente indispensabile agli inizi ma, se protratta oltre i suoi limiti, può diventare un laccio pericolosamente soffocante, può ostacolare il cammino della creatura verso la propria autonomia e verso l'individuazione del proprio percorso di vita.

Tamino si risveglia e si guarda attorno: non sa dove si trova, non sa se è vivo o morto, se una forza superiore l'ha salvato. Vede il serpente morto, ma non sa spiegarsi cosa è accaduto mentre dormiva. Come nel sogno, ogni accadimento nella nostra storia precede e rende possibile quello che segue. E cosa segue, allo svenimento di Tamino? Prima Tamino era inseguito e spaventato da un serpente, da una forza vivente non umana, tutta mostro terrestre. L'intervento delle tre dame liberandolo dal mostro gli permette di incontrare una creatura strana assai, umana anche se un po' al limite fra umano e non umano. Una figura comunque non più minacciosa, anzi. Papageno è una creatura dell'aria, frequenta gli uccelli e ne conosce bene il linguaggio, è un uccellatore, ha una grande gabbia sulle spalle, è sempre allegro e sappiamo da subito che la sua più grande aspirazione è quella di avere una ragazza, alla quale darebbe uno zucchero e che cullerebbe come un bambino. Papageno è anche però creatura terrestre, limitata com'è ai bisogni essenziali di sopravvivenza. Nondimeno è sempre allegro, anzi felice e contento, basta solo che non pensi al suo unico cruccio, la mancanza di una Papagena da amare. Attenzione, il suo cruccio non è di non essere amato, ma di non avere una Papagena da amare.

Tamino lo scorge e lo prende per mano: i due si parlano. Tamino è figlio di un potente principe che governa molti uomini e molte terre, solo che adesso non sa neanche come ha fatto a finire in questo strano posto. È un ricco e potente che si è perduto. Ma solo perdendosi ha avuto la possibilità di incontrare un personaggio così buffo ed elementare come Papageno. Che invece è la semplicità fatta persona, che non sa dove si trova, a momenti non sa neppure chi è, non sa dare nome alle cose, non sa da dove viene: sa di

essere stato allevato da un vecchio allegro, forse suo padre? Non si sa, forse la madre un tempo era al servizio della regina Astrifiammante, una potente regina detta anche la Regina della notte. Papageno di sé sa solo che è uomo, come Tamino, soltanto un uomo, null'altro. Non dimentichiamo questa battuta, la risentiremo con ben altro peso nel secondo atto. Papageno procura molti uccelli alla Regina Astrifiammante, evidentemente anche lei creatura dell'aria oltreché della notte, che in cambio gli fornisce cibo e bevande. A Tamino quel nome dice qualcosa, sa che è una potente dea della notte, gliene ha parlato suo padre. Pensando a questa figura inquietante però Tamino si raccapezza ancora meno di essersi perduto da queste parti. Chiede a Papageno se ha mai vista questa regina e questi spaventato risponde che nessun mortale può vantarsi di averla vista. Tamino, fattosi ancora più serio dopo aver sentito parlare della Regina Astrifiammante, si accorge adesso dello strano abito di Papageno, fatto di piume. Questi, che è un gran pauroso, al vedersi osservato va un po' di ansia e come tutti i paurosi vince la sua paura facendo il gradasso. Davanti a Tamino gli piace pavoneggiarsi ostentando una forza sovrumana, che ovviamente non ha (anche se, osserviamo noi, lui un bel potere ce l'ha, lui che sa parlare agli uccelli). Tamino chiede a Papageno se è stato lui a uccidere il serpente morto. E l'altro subito se ne vanta. Tamino, pur principe e figlio di principe, è anche lui piuttosto ingenuo e inconsapevole e casca nell'infantile inganno dell'altro.

Ahi ah ah, Papageno: subito le tre Dame lo sgridano. Lui non è per nulla sorpreso, mentre Tamino sì: chi sono queste signore? Naturalmente Papageno, che non sa nulla, non sa neppure bene chi sono queste Dame, se non che lui ogni giorno consegna loro gli uccelli per la Regina, ricevendo in cambio da loro *vino, pan di zucchero e fichi dolci*. Tamino, lui così bello, è sensibile alla bellezza e chiede subito se le Dame sono belle. Un po' grossolanamente Papageno risponde che, se lo fossero, non andrebbero in giro velate. E le tre Dame, che sono donne, indispettite lo rimproverano ancora di più. E quando anche oggi, come tutti i giorni, lui consegna loro gli uccelli per la Regina, questa volta invece delle solite buone cose le Dame gli danno acqua da bere e non vino, una pietra da mangiare e non pan di zucchero e anziché i fichi dolci, gli chiudono la bocca con un lucchetto. Subito spiegano perché. La Regina Astrifiammante, onniveggente, così punisce Papageno per aver ingannato lo straniero, per essersi vantato di ciò che non fatto, insomma per aver raccontato bugie. Queste Dame non saranno consacrate all'amore, ma puniscono la menzogna, amministrano una qualche forma di giustizia. Poi si rivolgono a Tamino e gli dicono di essere state loro a salvarlo, e che la loro Regina le incarica di consegnare proprio a lui il ritratto della figlia. Se gli piacerà, felicità, onore e gloria saranno il suo destino. E se ne vanno ridendo. Sono tre figure virginali, è probabile che Wagner non le ignorasse affatto quando pensava alle sue Figlie del Reno.

Tamino appare folgorato dall'immagine del ritratto: gli appare subito divina, gli riempie il cuore di un sentimento mai provato che brucia come fuoco. Che sia questo l'amore? Sì, è amore. Accorgersene e desiderare questa fanciulla sono una cosa sola per lui.

Nell'infanzia un desiderio vince sempre irresistibile su ogni altro, quello di diventare grande. In Tamino, giovane uomo, un desiderio vince sempre irresistibile su ogni altro: quello di vivere essendo sé stesso con pienezza, e sente senza ombra di dubbio che la fanciulla rappresenta proprio ciò che manca alla sua insufficienza, alla sua limitatezza.

Tamino fa appena a tempo ad avere questi pensieri che subito, quasi fossero loro trasparenti, riappaiono le tre Dame. Gli riferiscono che la Regina ha ascoltato ogni sua parola, ne è rimasta commossa e lo ritiene adatto a salvare la figlia. Salvare la figlia, che si chiama Pamina? Salvarla, sì, perché essa è stata rapita da un potente demone maligno che assume ogni forma possibile e contro il quale nulla può il potere di una madre. In un istante Tamino ha deciso, generoso quanto irriflessivo, lui salverà la fanciulla che gli ha destato l'amore in cuore. Le Dame gli dicono che essa è prigioniera in un meraviglioso

castello non distante: Tamino giura che la salverà. Al suo giurare risponde un tuono impressionante che si ripete tre volte, Tamino è spaventato ma le Dame lo calmano e gli annunciano che la Regina della notte gli vuole parlare. Prodigio incredibile, visto che Papageno ci ha appena detto che nessun umano l'ha mai potuta vedere.

La scena montuosa si trasforma in una splendida sala, al centro della quale la Regina siede su un trono adorno di stelle trasparenti.

La tanto potente e temuta Regina della notte si presenta a Tamino in modo rassicurante: non tema lui il suo immenso potere. Suadente lo loda e lo seduce, per subito dirgli cosa vuole da lui. Gli si mostra, lei così potente, in vesti bisognose e dolenti: un malvagio le ha rapito la figlia e con essa la sua felicità. Il suo potere nulla poté contro questo malvagio. Dopo aver rievocato pateticamente la scena, e aver così preparato il giovane coraggioso e generoso quanto ingenuo, la Regina della notte gli dà il colpo finale: lui è incaricato di riportarle la figlia, lui è incaricato di ridare felicità alla Regina delle notte! Chi saprebbe rifiutare tanto onore e tanta impresa? Soprattutto, alla luce di tanta ricompensa? La Regina della notte scompare.

Notiamo: il compito affidato a Tamino non è amare Pamina. Questa sarà solo il premio per l'azione che gli è richiesta: il compito è consolare questa madre affranta per il distacco della figlia. La coppia primaria simbiotica madre figlia è stata infranta a opera di un terzo, maschile, vissuto inevitabilmente come malvagio per il suo strapotere così più forte del legame simbiotico materno. Ma quale forza infrange il primario legame simbiotico con la madre, se non quella che la vita esercita instancabile? La vita esige, pretende dalla creatura di essere vissuta appieno e il legame primario simbiotico è solo la preparazione all'assolvimento di tale pretesa.

Svanita la conturbante immagine della Regina, Tamino si ritrova con Papageno che mugola lamentoso: ha ancora la bocca ancora chiusa dal lucchetto e non riesce a chiacchiere. Ma ecco in un attimo ritornare le tre Dame. Hanno buone nuove. Papageno è perdonato, gli vien tolto il lucchetto purché prometta di non mentire più. Tutti cantano felici: come sarebbe bello se tutti i bugiardi non potessero più mentire, ci sarebbe solo amore e fratellanza. Certo, ma non mentire perché un lucchetto lo impedisce non è propriamente un merito, è semmai una condizione infantile. E infatti siamo proprio all'inizio del cammino. Comunque le tre Dame non hanno finito. Sono incaricate dalla Regina di dare a Tamino un flauto con il magico potere di trasformare le passioni umane e di rendere lieto il triste: questo lo proteggerà nella sua impresa. La Regina ha inoltre decretato che Papageno accompagni fedelmente Tamino, sia suo servitore e abbia fiducia in lui. Papageno, un po' vigliacchetto, a tutta prima non ne vuole sapere, non è tanto capace di fidarsi e non si fida affatto di Tamino. Nel regno della Regina gli hanno parlato di questo castello con un padrone cattivissimo, Sarastro, il cui nome viene qui pronunciato per la prima volta. Ma le Dame vincono facilmente i suoi dubbi e la sua diffidenza: gli donano dei campanelli d'argento che potrà suonare anche lui e che lo proteggeranno. A questo punto esse si congedano, rispondendo solo all'ultima domanda di Tamino e Papageno, che è stato facilmente convinto di fidarsi di Tamino. Come troveranno il castello i nostri eroi? Le tre Dame dicono loro che d'ora in avanti essi saranno guidati nel cammino da tre fanciulli, belli, leggiadri e saggi che voleranno sempre accanto a loro. Ascoltino attentamente le loro istruzioni e le seguano puntigliosamente. La guida d'ora in avanti sarà maschile, non più femminile. L'amore materno incondizionato sarà sostituito da quello paterno condizionato. Ma attenzione, il passaggio non sarà né automatico né indolore, occorrerà superare gli aspetti regressivi e possessivi del materno, che si opporranno a questo cambiamento e scompariranno soltanto quando saranno sciolti dal trionfo dell'amore e dallo sciogliersi del risentimento e dell'odio.

La scena del nostro grande sogno ora cambia totalmente. Il precedente paesaggio montano, naturale, si trasforma in una sontuosa sala egizia, nella quale due schiavi portano bei cuscini, uno splendido tavolo turco e stendono tappeti; poi giunge un terzo schiavo che ride tutto contento. Perché? perché ha saputo che quella fanciulla deliziosa, Pamina, è riuscita a sfuggire al suo aguzzino odioso, il loro capo, tale Monostato, che sicuramente per punizione domattina sarà impiccato o impalato. Con sorpresa capiamo che questi schiavi hanno molta simpatia e affetto per Pamina, che certo è in pericolo per la presenza di quest'aguzzino. Ma allora, cosa diceva la Regina della notte a Tamino? Quello che veniamo a sapere è diverso da quello che sapevamo e ci sorge qualche dubbio. Forse le cose non stanno proprio come ci sembrava, quando a raccontarcele era la Regina delle notte. O forse, quello che un tempo appariva esaustivo e seducente, con l'inoltrarsi nel percorso di vita appare insufficiente e soffocante. Ma seguiamo gli eventi. Questi schiavi si rallegrano della prossima punizione di Monostato, che essi odiano, e sono felici che Pamina sia riuscita a liberarsi di lui. Pensate: è bastato che lei gridasse forte il nome di Sarastro perché Monostato si spaventasse rimanendo imbambolato e consentendole di fuggire. Quindi questo Sarastro è certo un gran potente, molto temuto da Monostato. Gli schiavi pensano che ora Pamina sia riuscita a fuggire per tornare da sua madre. Ma proprio in questo momento arriva Monostato in persona ordinando loro delle catene ed essi con orrore vedono altri schiavi portare Pamina rinchiusa in una gabbia. È stata catturata. Con un ordine perentorio Monostato ordina agli schiavi di andarsene e rimane solo con Pamina.

In questa scena, come all'inizio con Tamino e il serpente, la musica freme di ansia fino allo sfinimento. Tamino svenne impotente di fronte al serpente, Pamina ora sviene di fronte all'orribile uomo nero Monostato.

E, come nel caso di Tamino, chi comparirà davanti a lei quando riprenderà i sensi? Proprio Papageno, mandato in avanscoperta da Tamino. Entra da una finestra non visto, vede la fanciulla svenuta e le si avvicina, ma solo in quel momento si accorge di Monostato: i due si trovano improvvisamente uno di fronte all'altro. Si spaventano reciprocamente, ciascuno dei due pensa che l'altro sia il diavolo e scappano in direzioni opposte lasciando Pamina da sola.

Ora, questo passaggio buffo e divertente merita un attimo di riflessione. È sicuramente uno dei momenti comici, ben distribuiti nel corso dell'opera e sempre associati alla figura di Papageno, che non solo è cuor contento lui stesso ma fa contenti anche noi. Ricordiamo che *Il flauto magico* fu commissionato a Mozart non per il teatro di corte, ma per il teatro *auf der Wieden*, che era il teatro popolare. E Mozart voleva un'opera che parlasse anche ai semplici, al popolo minuto non avvezzo alle raffinatezze di corte. Lui comunque aveva da inviare un messaggio molto serio, anche se sempre sorridente. Papageno e Monostato, lo scopriamo poco alla volta, sono figure simmetriche: Papageno da un lato fa parte dell'ambiente della Regina della notte, quella che considera Sarastro un mostro seduttore rubafoglie. Ma diversamente dalla Regina, è sempre allegro e desideroso di amore, nonostante l'amore non sia proprio il piatto forte del mondo della Regina della notte. Monostato d'altro lato, lo stiamo scoprendo, fa parte del regno degli iniziati, di coloro che hanno permesso all'amore di trasformarli fino a manifestare la loro più intima essenza. Ma, così come Papageno contrasta con l'ambiente della Regina della notte, altrettanto Monostato contrasta con l'ambiente della corte di Sarastro. Monostato, come tutti gli esseri viventi, è desideroso di amore (un altro *dejà vu*: ricordate Alberich?) solo che, diversamente da tutti gli iniziati, non ha ancora capito che l'amore occorre donarlo e non può essere preteso. Perché Monostato e Papageno si respingono come poli magnetici uguali? Ma perché Monostato non sopporta la generosità e l'amore per la vita di Papageno, e questi non sopporta la pretesa arrogante e violenta di Monostato. Sono proprio antitetici

e ognuno dei due teme ciò che l'altro rappresenta. Come vedremo, solo grazie all'ambiente degli iniziati, che riconoscono e rispettano il sacro mistero dell'amore, Tamino riuscirà a liberarsi del fascino pericoloso e soffocante della Regina della notte (che pure, comunque, va ricordato, lo ha liberato dal mostro e gli ha affidato la musica come strumento di salvezza).

Pamina si risveglia, angosciata. È ancora sconvolta, anche se l'ambiente che la circonda le manda messaggi contrastanti con quelli di sua madre, nella cui sfera affettiva lei vive ancora. Con i suoi occhi vede ancora il mondo, la madre è ancora per lei l'unico riferimento. Ha certo scoperto che invocare Sarastro l'ha salvata dall'odioso Monostato, ma per lei Sarastro è ancora il rapitore temibile.

Papageno intanto è tornato dandosi dello sciocco: ci sono tanti uccelli neri, perché poi lui ha dovuto spaventarsi tanto per un uomo nero? Vede la fanciulla e siccome porta con sé il ritratto che Tamino gli ha affidato, la riconosce come figlia della Regina Astrifiammante. Glielo dice e lei ha un sussulto di gioia. Evidentemente Papageno, che lei non ha mai visto ma ha sentito nominare, è inviato dalla madre per salvarla. Gli chiede come sia venuto in possesso del suo ritratto e lui risponde menzionando Tamino e il suo amore per lei. A sentir parlare di amore Pamina ha un altro sussulto di gioia. Papageno ancora le racconta che tre fanciulli avrebbero dovuto guidarli verso il castello, ma siccome non si sono visti, Tamino gli ha dato il ritratto e l'ha mandato in avanscoperta a cercare Pamina. Ora occorre scappare via in fretta, Sarastro è ancora a caccia ma sta per tornare, guai se trovasse Papageno accanto a Pamina, gli farebbe fare una fine orribile. Come Papageno in precedenza, anche Pamina non è ancora capace a fidarsi del tutto: per un attimo è sfiorata dal dubbio che Papageno sia un emissario di Sarastro. Ma il pensiero della madre la rassicura: se lui ha in mano il suo ritratto, vuol dire che viene da lei. Si scusa del dubbio con Papageno, si è anche accorta di quanto sensibile sia il cuore di lui. E questo tocca il gran cruccio di Papageno, che ancora non ha la sua Papagena. Pamina lo rassicura, presto l'avrà. Il desiderio di amore dei due li accomuna immediatamente ed eccoli intonare un meraviglioso duetto d'amore. Ma attenzione: non è un inno all'amore cantato da due amanti. Nessuno dei due pensa all'altro, ciascuno vive il desiderio della propria completezza, ciascuno nel suo mondo. Lei non ha mai visto Tamino e sa solo che esiste e l'ama, Papageno non sa neppure se Papagena esiste, e già si strugge d'amore per lei. Ma già il solo struggersi d'amore è segno di bontà d'animo, di amore per la vita, il solo desiderare la completezza. Ricordiamoci cosa dice Papageno quando entra in scena la prima volta: il suo desiderio non è di trovare una Papagena che lo ami: è di trovare una Papagena che lui possa cullare come un bambino, una Papagena da amare.

Pamina, come Tamino e nel suo piccolo Papageno, hanno patito sulla propria pelle la loro precarietà, la loro impotenza, la loro insufficienza: questa è la condizione prima per scorgere il valore nella diversità dell'altro, o dell'altra. E quando insieme cantano che la coppia d'amore ci fa simili agli dei, non stanno affatto dicendo una banalità.

Il grande sogno prosegue, la scena cambia e rivediamo Tamino, solo, in un bosco. Sul fondo estremo si trova un bel tempio, sul quale sta scritto *Tempio della Saggerzza*; questo tempio conduce tramite un colonnato a due altri templi, a destra al *Tempio della Ragione* e a sinistra al *Tempio della Natura*.

Tamino vede giungere volando i tre fanciulli annunciati dalle tre Dame, che gli dicono che è sulla giusta strada e lo esortano a essere fermo, paziente e riservato. In una parola, a essere uomo. Comportati da uomo, e vincerai da uomo, gli dicono. Lui vorrebbe sapere da loro se potrà salvare Pamina, ma essi non possono rispondere. Il sogno ci dice con

questo che per lui adesso non è importante saperlo, deve piuttosto lavorare su sé stesso. I tre fanciulli scompaiono e lo lasciano disorientato. Tuttavia il vedere questi begli edifici, certo costruiti da mano esperta e abile, lo rassicura. Pieno di ardore combattivo per salvare Pamina e punire il mostro, Tamino fa per entrare nel tempio sulla destra, quello della *ragione*, ma una voce gli intima *Indietro*. Prova allora con quello della sinistra, della *natura*, ma anche qui una voce gli intima *Indietro*. Solo a questo punto si accorge di un terzo portale, né della *ragione* né della *natura*, al quale bussava. Stavolta gli apre un vecchio sacerdote che, nell'interrogarlo, subito si accorge quanto, pur cercando amore e virtù, Tamino sia animato da desiderio di morte e vendetta per Sarastro. Tamino viene a sapere che Sarastro regna in questo tempio, *il tempio della saggezza*, né della sola *natura* né della sola *ragione*, ma delle due sposate insieme. Convinto come è ancora che Sarastro sia un mostro, al sapere che questi regna nel tempo della saggezza Tamino ha un moto di insofferenza e ribellione. Ma il sacerdote mitemente lo interroga sulle sue ragioni, sul perché dell'odio che nutre verso Sarastro e Tamino è sempre più confuso. Si è vero, gli dice il sacerdote, Sarastro ha portato via la figlia alla Regina della notte. Tamino chiede di sapere se lei vive ancora, ma il sacerdote non può rispondere. Di nuovo, questo semplice testo per il pubblico popolare del teatro *auf der Wieden* continua a sorprenderci per la sua profondità psicologica. Di nuovo Tamino vuole sapere se Pamina è viva, e non ottiene risposta. Come dire: non c'entra nulla Pamina, non contare su di lei, non pensare a lei, devi operare su te stesso, la tua guida, gli dice il sacerdote, deve diventare quella dell'amicizia e non dell'odio come è ora. E questo è compito di Tamino: anzi è la condizione perché lui arrivi a Pamina. Nulla serve che lui si preoccupi di Pamina o pensi a lei. Solo quando riuscirà a liberare il suo cuore dall'odio e dal rancore, potrà avvicinarsi a lei. Il sacerdote se ne va lasciandolo solo.

Ancora disperato, tuttavia Tamino senza saperlo ha fatto passi importanti. Lui crede al sacerdote e fa proprio il suo discorso. Così si avvicina alla vera saggezza e quando nuovamente si chiede se Pamina è viva, voci misteriose stavolta gli rispondono che lo è. Rassicurato e allietato, ritrova il suo entusiasmo, prende il flauto e suona un inno di lode e ringraziamento per la buona notizia. E subito gli animali arrivano ad ascoltarlo. È contento, ma ancora non ha trovato Pamina. Continua a suonare il suo flauto ma Pamina non compare. In compenso sente lo zufolo di Papageno: lui l'ha mandato in avanscoperta a cercare Pamina, forse l'ha trovata, forse sono insieme. La speranza lo ravviva sempre più.

Il grande sogno a questo punto ci porta da Papageno e Pamina che hanno a loro volta sentito il flauto di Tamino. Papageno concitato suona nuovamente per rispondere ma è ancora troppo presto, l'uomo nero si frappone ancora fra loro e Tamino. Monostato ordina agli schiavi di incatenarli, i due si sentono perduti ma Papageno finalmente si ricorda dei suoi campanellini e con coraggio prova a osare. Li suona ed ecco che Monostato e gli schiavi, al sentire il magico suono, proprio come gli animali con Tamino, cominciano a danzare e ad allontanarsi perdendo tutta la loro pericolosità. Pamina e Papageno con gioia benedicono i campanelli e immaginano come sarebbe bello se tutti potessero disporre di questi campanelli dell'amore, l'amicizia regnerebbe in tutto il mondo: la pretesa o la speranza che tutti diventino più buoni al sentire la bellezza ora non è più tanto infantile. E in ogni caso le semplici parole con cui concludono il loro canto sono di profonda verità: solo l'armonia dell'amicizia attenua ogni dolore e senza questa simpatia non può esserci gioia alcuna su questa terra. L'unico rimedio alla sofferenza del mondo è l'amore.

Guarda caso, a queste parole risponde maestoso il coro che annuncia l'arrivo di Sarastro: grande spavento di Pamina e Papageno, che ancora vedono Sarastro con gli occhi della Regina della notte. A fronte della paura di Papageno, che vorrebbe farsi topolino per me-

glio nascondersi, Pamina si erge con coraggio, determinata a dire la verità, tutta la verità a Sarastro, si trattasse anche di confessare un delitto. E subito si inginocchia davanti a Sarastro: Pamina non ha paura di Sarastro, l'abbiamo appena visto, in qualche modo sembra con le sue parole ora quasi legittimarne il potere. È vero, confessa che voleva sfuggirgli, ma non per sfuggire a lui, quanto piuttosto per sfuggire al suo servo odioso Monostato. Quale la colpa di Monostato? Pretendere amore: e, questa è la regola essenziale, l'amore non si può pretendere. Sarastro, come gli altri personaggi del tempio della saggezza, sa leggere immediatamente nel cuore di Pamina, riconosce la sua capacità di amare ma non la considera ancora libera. E amore vuole con sé libertà, è impensabile senza libertà. Solo amando si è liberi e solo da liberi si può amare. Per essere libera, Pamina dovrà però assoggettarsi e superare delle prove, sapere seguire delle regole. Perché libertà a sua volta non esiste senza osservanza delle regole. Pamina rivendica il suo sentimento per la madre ma Sarastro le ricorda che al suo potere è subordinato quello della madre verso la figlia. Potremmo dire che il potere di Sarastro è il potere dell'amore, a fronte del quale l'amore per il potere, quello della madre, svanisce come la nebbia al sole. Lo vedremo alla fine del secondo atto.

Al seguito di Sarastro ricompare Monostato, di cui si erano appena liberati Papageno e Pamina con i campanellini. Ha catturato Tamino e tutto orgoglioso, aspettandosi una ricompensa, lo presenta a Sarastro come un giovane superbo che tentava di sottrarre Pamina al sovrano. Pamina e Tamino per la prima volta si trovano uno di fronte all'altro, non credono ai propri occhi, per ciascuno dei due l'oggetto dei propri sogni è lì, reale, in carne e ossa. Ma subito Monostato li separa, si rivolge al suo signore e reclama ricompensa per la sua fedeltà a quello che ritiene essere il suo compito, e cioè riservare Pamina a Sarastro come preda. Ancora una volta Monostato non ha capito nulla. Pamina non è una preda di guerra per il capo, Pamina è una persona toccata da amore, una *fedele d'amore*, per usare un termine di Henri Corbin ricorrente anche in Dante. E quindi Monostato, che si aspetta una lauta ricompensa, avrà ciò che si merita, 77 frustate sotto i piedi. E per il momento scompare.

Chiusa d'atto: i due *fedeli d'amore*, i due esseri toccati da amore, dovranno superare delle prove per poter suggellare la loro sacra unione. Perché amore, al pari di verità, di libertà e di bellezza, è cosa agognata e desiderata, ma in pari tempo severa da portare, occorre essere *capaci d'amore*, cosa né scontata né automatica.

Giorgio Moschetti